

# COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell'impermanenza

Il dolore per la morte di una persona cara,  
visto attraverso la via della Conoscenza  
(Seconda parte)

**Soggetto:** Riprendiamo un discorso non usuale nella via della Conoscenza e, se voi guardate al nostro insegnamento, vedrete che poche volte vi abbiamo parlato del dolore, perché in questo insegnamento il dolore rappresenta soltanto una clava per distruggere quello che la vostra mente edifica sulla vita. Eppure oggi riprenderemo un'altra volta questo argomento per affrontare qualcosa che è ancora saldo dentro le vostre menti riguardo al dolore che nasce dalla perdita di una persona a voi molto e molto cara. Affronteremo la tematica di come voi vi raffigurate una realtà che sta al di là della vostra esistenza ma che viene vista come una continuità, sia pure modificata nella forma o sia pure modificata nelle caratterizzazioni.

Tutti voi pensate che, quando ad un certo punto morite, potete continuare in un'altra dimensione, o anche in più dimensioni vissute successivamente, diverse l'una dall'altra, ed in tal modo determinate dentro voi stessi il vostro continuare ancora a contare. Noi sfateremo il mito che qualcosa di voi rimanga nel momento in cui, abbandonato il vostro corpo fisico, vi viene sottratto il terreno sotto i piedi facendovi perdere la vostra identità. Morire per l'umano significa perdere una certa caratterizzazione, ma conservarne delle altre; una volta che l'uomo ha ammesso che il corpo non è il solo elemento che costituisce un singolo essere, la morte per lui è soltanto la perdita di una caratterizzazione e la conquista o il riemergere di altre caratterizzazioni da lui considerate più interessanti, più profonde, più vere e più autentiche, che mettono in risalto che qualcosa permane di colui che prima veniva chiamato con un nome e cognome. Per l'essere umano la morte scompagina l'individuo e purtuttavia preserva qualcosa di lui, in altri, cosiddetti, corpi sottili; perciò, per un umano che abbia una qualche speranza di continuità, la morte non è mai totalmente una cesura: per qualcuno è addirittura un ponte che conduce dall'altra parte, dove continua una certa qual caratterizzazione, sia pure non quella che oggi vi costituisce.

Dunque la morte per voi segna sempre la scomparsa di qualcosa e l'emergere di qualcos'altro che ritenete più sottile, più vero, più autentico, e che più vi collega agli altri, al Divino e alla vita. Dunque per l'uomo morire significa nascere in un altro modo o in un'altra forma, poiché non può esistere per l'uomo una prospettiva così radicale da negargli la possibilità di una continuità; questo almeno fino a quando quell'individuo si identifica con la propria mente che fa sì che egli si definisca sempre partendo dal presupposto: "*Io ci sono!*". Ma questo significa anche che, quando una persona a voi cara scompare, avrà sempre una qualche caratterizzazione; magari non riuscirete a mettervi in contatto con la nuova forma che sta acquisendo, comunque avrà di solito ai vostri occhi una caratterizzazione più rarefatta, ma può apparirvi anche più incisiva qualora speriate che esista effettivamente una sopravvivenza. Questo significa che per l'uomo il morire è sempre un collegarsi con qualcos'altro, sia che si tratti dell'individuo che muore e che va in un'altra dimensione, sia che si tratti dell'individuo che rimane e che ha perso qualcuno di caro; in questo secondo caso egli brama, brama, brama collegarsi con colui che se ne è andato, sia pure in una forma interiore, o magari attraverso contatti particolari.

Dunque, per l'uomo il morire non è mai veramente un morire: è sempre un ricostituirsi, partendo da premesse diverse a seconda delle culture, degli approcci, delle ipotesi, delle concettualizzazioni, o delle speranze. Dunque per l'uomo la morte non è mai definitiva, ma sempre qualcosa che avviene e che lascia un conto in sospeso che lo riguarda profondamente nel suo esistere; difatti per l'uomo la morte non può mai essere la perdita in senso totale o in senso completo o in senso radicale del suo essere nell'esistenza. Nel momento in cui l'uomo ipotizza che continuerà ad esistere in forme via, via meno grossolane, stabilisce anche che quelle forme saranno soggette ad un processo di perdita di limiti, fino a quando lui ritiene che quell'essere purificato possa godere dell'incontaminato amore del Divino e restare totalmente immedesimato nel Divino. Questo significa anche che l'uomo, quando pensa alla morte, pensa ad una ricompensa nel dopo morte, cioè ad una qualche forma di gratificazione, ad una

qualche forma di continuazione, ad una qualche forma di sottile protagonismo, sia pure immaginandosi intento ad adorare il Divino. Per lui non può esistere la scomparsa di tutto questo in termini radicali, e quindi egli ha costituito una serie di teorie e di approcci che tendono a dimostrare come egli possa talmente assottigliarsi nel suo *io*, diventando evanescente, da poter conseguire una qualche forma di premio: un nuovo stato che sia connaturato all'evoluzione che ha raggiunto e che secondo lui il Divino elargisce proprio perché c'è stato questo processo di purificazione, di superamento di limiti e di immedesimazione nel Tutto.

Quindi per l'uomo parlare della morte significa comunque parlare della vita piegata a sé, perché quando lui pensa ad una qualche forma di ricompensa, pensa contemporaneamente a qualcosa che gli è dovuto e che il Divino gli elargisce nel suo immenso amore e nella sua immensa bontà, ma proprio in virtù del fatto che sono stati superati dei limiti. Quindi c'è sempre una qualche relazione fra il comportamento dell'uomo e quello che lui ritiene essere il comportamento del Divino, così come c'è sempre una qualche relazione fra l'agire umano e quello che lui considera essere l'agire del Divino nell'ambito del relativo, dove esiste una distinzione fra l'uomo ed il Divino. Questo significa anche che quando l'uomo pensa alla morte, pensa ad un Divino che ha comportamenti secondo schemi, o logiche, o approcci, o prospettive, o categorie del tutto umane: il Divino prospera, il Divino premia l'uomo, il Divino lo consola, il Divino allevia le sue pene, il Divino lo provoca, il Divino lo seduce, il Divino lo abbraccia, il Divino lo colpisce, il Divino lo punisce, il Divino gli dà gioia, il Divino lo fa riflettere, il Divino lo stana per il suo bene. Tutto fa il Divino, a seconda delle logiche o degli approcci umani, per cui fa, fa e fa. Quindi nel vostro concetto di morte c'è anche un concetto di azione del Divino che sarà conseguente al momento della scomparsa dell'uomo, magari agevolandola o rendendola possibile; comunque il Divino interverrà subito dopo quella morte con leggi, protagonismi e criteri rigorosamente divini.

Quindi, per l'uomo che crede in una continuità non è possibile pensare alla morte senza far intervenire un certo concetto di Divino; e questo Divino sarà più o meno somigliante all'umano a seconda di come lui interpreta se stesso nel dopo morte: se di là si interpreta come un essere altrettanto individualizzato quanto lo è in questa dimensione, allora il Divino si comporterà come l'uomo lo immagina prima di morire, e così riprodurrà una concezione dell'azione del Divino nel dopo morte che è simile all'azione che lui consegna qui, oggi, al Divino. Però il Divino non agisce, non ricompensa, non ama, non supplica, non seduce, non incalza; il Divino non fa niente: il Divino è, e basta. Ma, per poterselo rappresentare ai propri occhi, l'uomo non può che parlare del Divino in modo umano, ed in tal modo non coglie mai il Divino e nemmeno ciò che c'è al di là di sé quando muore, dato che, così come è nato, così quell'onda finirà. Eppure l'uomo non può che rappresentarsi il Divino, nel dopo morte, nel modo con cui è capace, e più in vita si identifica nei propri limiti e nella propria mente, più la sua concettualizzazione del Divino, riferita al dopo morte, gli farà immaginare un Divino molto simile all'uomo, anche se con gli attributi umani portati al massimo grado: *“il Divino è misericordiosissimo, il Divino è dolcissimo, il Divino è giustissimo, il Divino è amore immenso”*. Possiamo aggiungere tante altre frasi, ciascuna delle quali dipinge ai vostri occhi il Divino.

Quindi, parlare di un Divino che nel dopo morte elargisce una qualche ricompensa, significa esprimere una concettualizzazione molto semplice che a volte può diventare stimolo per l'uomo ad interrogarsi, non tanto su chi è il Divino, quanto sulla relazione tra l'uomo e il Divino. Difatti, il raffigurarsi questa relazione come frutto di un'azione reciproca da bilanciare, non rappresenta la realtà, ma non la rappresenta neanche il rappresentarsi questa relazione come l'infinito amore del Divino che, nonostante tutti i limiti dell'uomo, continua a far fluire verso di lui azioni, fatti, pensieri e magari suggerimenti per portarlo a Sé. Anche quest'ultima è una visione che comunque presuppone che ci sia un qualcuno da una parte e un qualcuno dall'altra, quindi due qualcuno che entrano in una relazione asimmetrica, cioè non determinata da ciò che uno potenzialmente può offrire e da ciò che l'altro concretamente offre. Nel definirla asimmetrica l'uomo intende che il Divino abbia dei criteri nel suo agire che non sono quelli che l'uomo porta con sé.

Inoltre c'è un'altra chiave di lettura della relazione fra l'uomo ed il Divino che reputa che non si possa parlare di due qualcuno, ma di un qualcuno che crede di essere qualcuno e di *nessuno*. Secondo questa tesi si parla di una relazione solo perché quel qualcuno, che l'uomo crede di essere, si identifica in un *sé* e si mette in relazione con l'immagine di un Divino, che in realtà in non è niente di ciò che

l'uomo pensa: è *nessuno*, e purtuttavia l'uomo lo riveste in continuazione di qualcosa. In questa nuova chiave di lettura si sottolinea che la relazione che l'uomo stabilisce con il Divino è illusoria, poiché egli vive se stesso come una realtà, mentre non si rende conto di far parte del *nessuno*, in quanto non comprende che lui non è. Ed infine è possibile fare un altro passo e dire che la relazione che l'uomo pone non esiste: non c'è quel qualcuno e quel *nessuno*, ma soltanto *nessuno*. Tutto non è.

E' da questo che partiremo oggi per costruire con voi una diversa interpretazione del dolore, che può essere provocante ai vostri occhi. *Nessuno* c'è, neppure quel vostro Dio. C'è un *niente* che è costitutivo di tutto, però un *niente*, e l'uomo continuamente si interroga su come lasciarsi risucchiare da quel niente per poter accettare la propria totale disfatta. Quando gli uomini muoiono, di loro muore tutto e non rimangono altro che dei gusci, che definiremo vuoti, e che vengono alimentati da ciò che prima già li costituiva, cioè un'energia che dà ancora fiato; quindi voi morite veramente, anche se tutto non è concluso. Perciò il vostro caro, che è morto, è davvero scomparso completamente, e questa immagine insidia le vostre menti che sperano sempre di continuare ad esserci in un modo o in un altro, magari come spirito globale in cui perdersi. Ma quando voi vi perdetevi completamente, non ci siete, c'è solo *nessuno*. Perciò, quando l'uomo muore, scompare ogni traccia di lui e ciò che rimane è un guscio che porta un'energia che resta ancora stretta lì.

Ma allora a che vi serve maturare, svilupparvi ed amare gli altri? Non c'è una ricompensa e non c'è un vostro continuare ad esistere, incontrate soltanto una disfatta. Però voi, quando pensate al vostro scomparire nel Tutto o assimilarvi al Tutto, non mettete mai in conto che quella è veramente una scomparsa totale, completa, poiché ancora ritenete che in quel Tutto voi ci siete. Invece no, con la vostra morte scompare quell'onda che è nata, che si è impennata nell'oceano e che ha voluto riconoscersi come onda, attaccandosi poi al suo essere onda; eppure, quando viene riassorbita, c'è l'oceano e non più quell'onda. Ora immaginate che quell'onda si percepisca riassorbita solo parzialmente, perdendo parte di quella forma d'onda ma continuando ad attribuirsi una forma; essa si proietterà ancora se stessa e si confronterà con altre onde e si confronterà con l'oceano e dirà che vuole tornare nell'oceano e scomparire nell'oceano per perdere anche quella forma, mentre in realtà è ancora legata a delle connessioni che le fanno dire: "*Io ci sono*".

Se un uomo pensa che quando muore poi continuerà in un'altra forma più sottile e, successivamente, in un'altra forma più sottile ancora, fino a quando, perdendo ogni forma, lui sarà il Tutto, si sta raccontando una favola. E' pur vero che perdendo una parte della propria identificazione lui continua ad esistere sotto una forma diversa, ma se poi perde ogni forma, non è mai stato e continuerà a non essere mai stato, anche se voi questo non lo capite, e vi raccontate: "*Sì, però sarò dentro l'Assoluto*". No, non ci sarà alcuno dentro l'Assoluto come individualità: solo nessuno, cioè nessun tratto di azione. Quindi non c'è motivo per l'uomo di parlare di una ricompensa finale e di uno stato beato in cui egli continua ad esistere in una qualche forma diversa dall'essere nessuno; ha senso solo in altri approcci, in altre impostazioni ed in altre concettualizzazioni; nella via della Conoscenza - benché anch'essa concettualizzazione - non è più possibile dire che nel dopo morte un uomo può godere di uno stato privilegiato in quanto qui ha compiuto delle azioni importanti. Si dirà invece che, se un uomo qui ha riconosciuto la propria piccolezza, non penserà mai che nell'aldilà riceverà una ricompensa, ma sarà portato a pensare di non essere degno di niente e che ciò che si presenta davanti a lui sarà totalmente gratuito, fino a quando scoprirà che quel *lui* nulla è, come un'onda che si leva e che poi muore. Quindi per l'uomo, accettare di morire e di non essere altro che quel nessuno che non porta connotazione alcuna, che non si segmenta in vari individui, e poi nei vari beati, significa entrare in un processo di morte di ogni interpretazione.

Ma anche colui che se ne è andato incontrerà la propria restrizione progressiva e si avvierà in un processo che lo porterà a riconoscersi sempre meno importante, scoprendo che lui agisce sempre meno da protagonista, cioè sempre meno c'è azione, sempre meno c'è impegno, sempre meno c'è qualcosa che deriva da lui e va verso l'altro che è rimasto; e allora incontrerà qualcosa che si espande e lo attraversa, riducendolo progressivamente a quel niente che pervade ogni essere. Questo è l'unico processo da riconoscere sia dall'altra parte che nella dimensione dove siete voi; e, quindi, ciò che l'uomo incontra a poco a poco, sotto un impulso che deriva dal Divino, è la propria progressiva dissoluzione, da cui affiora ciò che è da sempre, e che non è lui.

Quando poi la mente dell'uomo viene messa in crisi perché qualcosa sorge in lui da dentro a braccarlo, l'uomo è sempre meno capace di esprimersi in azioni condotte da lui, ed allora si trova confinato nella *non-azione*, cioè in un moto che sente sorgere interiormente, e di cui non capisce il motivo. Ed anche dopo la propria morte, l'uomo si ritroverà in un'altra dimensione ed attraverserà ciò che lui leggerà come un succedersi di azioni che però si presentano come *non-azioni* in quanto lui non le guida, non le determina, non le costituisce; e così pian piano quell'uomo scoprirà di essere del tutto insignificante e desidererà di scomparire del tutto, perché comprenderà che c'è soltanto il Divino. Voi invece, qui, parlate di uno spirito che connotate come un qualcuno che si riconosce in un'identità, e perciò non è mai quel nessuno di cui parla la via della Conoscenza, poiché, nel sottolineare che dall'altra parte l'individuo attraversa stati diversi e va superando limite dopo limite, voi considerate solo ciò che lui opera e non ciò che gli viene sottratto. Eppure dall'altra parte l'uomo subisce continue sottrazioni ma, finché continuerete a pensare di essere i protagonisti in questa vita, non potrete che continuare anche nell'altra dimensione a credervi protagonisti. Ed invece, quando morite, non ci siete davvero più, anche se voi non siete disposti ad accettarlo, altrimenti – vi domandate - che senso avrebbe questo insegnamento portatovi dall'Oltre? Proprio nessun senso; quello che avviene qui con queste *voci* ha senso per voi solo perché siete identificati in ciò che siete.

E invece, quando morite, ciò che entra in un'altra dimensione non è vostro, non appartiene a nessuno; mentre, quando voi pensate alla vostra scomparsa, pensate solo a ciò che rimarrà di voi, fino a quando - vi raccontate - sarete talmente immedesimati nell'Uno da non pensare più di essere distinti dall'Uno. Sono solo frasi, solo parole che rimandano al dopo qualcosa che è già adesso, perché tutto quello che vi attribuite non vi appartiene: né le emozioni, né i desideri e né i progetti, proprio niente. Voi siete soltanto un'onda che ha casualmente accumulato su di sé una serie di elementi e che poi se li rappresenta nel divenire, manifestando il divenire agli occhi di chi non può vedere che il divenire. Quindi, nel momento in cui voi morite, voi non entrate in un'altra dimensione: entra qualcosa che si potrebbe definire un agglomerato di sentimenti e di emozioni, cioè un agglomerato di forze. C'è qualcosa che si esprime in un'altra dimensione - dove già era - però con una forza che prima non poteva avere, in quanto limitato da un corpo, eppure non è qualcosa di voi che entra. Voi non ci siete, c'è soltanto l'attaccamento che ancora esprimete, ma non è realtà, è solo qualcosa che "si è attaccato". C'è distinzione fra quel qualcosa che pensate entri di voi nell'altra dimensione e ciò che invece entra, attaccandosi poi a ciò che non c'è, poiché è solo nella vostra convinzione.

Ed ecco perché nell'altra dimensione vi attende lo scacco di chi non può più affermare che ci sia qualcosa che gli appartiene, ma è portato ad ammettere di non sapere più che cosa gli appartenga. Però oggi la vostra mente si ribella e afferma: "*Io ci sono*" e si ribella anche all'idea di un morire che segna la fine; ed ecco perché ciò che entra nell'altra dimensione non siete voi e nemmeno vi appartiene, ma è soltanto qualcosa che si è attaccato. Ad un certo punto non vi servirà più continuare a credere che colui che se ne è andato stabilisca un ponte di amore con voi, poiché non fate altro che imprigionarvi a quel credere che perpetua il vostro considerarvi voi, anche se magari più capaci di ascoltare gli altri. Ma in tal modo mai può avvenire un processo di dissoluzione di voi, attraverso cui vi vedete nessuno, per poi scoprire che non siete mai stati altro.

Questo significa che, quando voi pensate di allargarvi nell'amore e vi sembra di migliorare, non fate altro che ancorarvi ad un attaccamento che costituisce la base da cui poi, nell'altra dimensione, trae origine quel qualcosa che si attacca. Tuttavia, se incominciate a smettere di sottolineare la vostra incompiutezza ed i vostri limiti, ma puntate lo sguardo su un inesorabile restringervi, non pretendendo che il Divino vi ricompensi ma dubitando perfino di riconoscere il Divino nel vostro restringervi, in quanto scoprite che quella vostra immagine del Divino mai è il Divino, può avere inizio un processo in cui voi venite messi in crisi e viene sconfitta ogni pretesa di rappresentarvi nell'altra dimensione nello stesso modo con cui vi rappresentate qui, cioè sempre come un qualcuno. Ben sappiamo che tutti voi potreste obiettare: "*Ma io ho un corpo, ho delle emozioni, ho dei pensieri, ho degli impegni, ho un tempo e sono soggetto allo spazio*". Bravi, bravi, concedetevi ancora tante attenuanti in quel processo di attaccamento che state portando avanti, e che proseguirà anche di là proprio perché è stato prodotto qui. Ricordate, sono solo parole al vento il vostro obiettare che di là non avrete un corpo, sarete più leggeri e non avrete il tempo che avete qui! Di là proseguirete ciò che siete qui, ovverosia quegli esseri attaccati a qualcosa, anche se alleggeriti del limite fisico. Se volete continuare ad essere quelli che si

attaccano dovunque pur di affermare che ci sono, ricordate allora che ciò che ci sarà di là, nel dopo morte, sarà la stessa cosa che oggi c'è di qua. E se voi oggi non perdetevi la pretesa di ingrandirvi spiritualmente, di là ripeterete il medesimo meccanismo e continuerete a pensare di essere protagonisti di un agire e di una relazione con il Divino.

Quando qualcuno di voi si riferisce alla morte di una persona cara, concettualmente chiama in campo il protagonismo del Divino, un Divino che può essere visto come protervo, oppure come colui che, anche attraverso quella perdita, può sollecitarvi proprio perché vi ama. Ma chi può essere un Divino che vi tormenta o che vi ama, che vi seduce o che vi provoca, che vi invita a lasciar perdere i vostri attaccamenti verso l'altra persona che se ne è andata o che invece vi comprende nel vostro dolore e vi consola? Chi mai può essere un Divino rappresentato ora in un modo, ora in un altro? E chi è quel Divino nel momento in cui voi vi ritenete qualcuno? Sarà anche lui pur sempre qualcuno: se voi siete qualcuno, lui non può essere che qualcuno, dato che, avendo voi una mente limitata, non potete rappresentarvi il Divino se non in un modo limitato. Un qualcuno che incontra un qualcuno, e così la relazione è di due qualcuno che entrano in rapporto attraverso il loro essere qualcuno. Quindi questo Divino - per voi qualcuno - per quanto gonfiato dagli aggettivi o dalle parole che sempre aggiungete, mai sarà ai vostri occhi quella realtà che è: un non qualcuno: *nessuno*. Infatti, se voi siete qualcuno, cercherete un qualcuno da riconoscere, da amare, da incensare e da lodare, perché un qualcuno non può che ricercare un qualcuno: non può certo cercare *nessuno*, fino a quando la vostra individualità non subirà un processo di rimpicciolimento, perché allora inizierà a dubitare che sia importante essere qualcuno e che il Divino sia qualcuno.

Questo dimostra che quel Divino è proprio vostro, recitato a seconda della struttura mentale che avete, e finché siete attaccati all'immagine di un qualcuno che migliora, che matura, si sviluppa e protesta di voler evolvere, il Divino non può che rimanere un Divino-qualcuno. Quello è il vostro Divino e ciò che ritenete importante non è il Divino, ma il fatto che è "il vostro". Se però qualcosa spingerà l'uomo a viverci come non importante, e non perché se lo impone ma perché accade, quel Divino-qualcuno diverrà in lui soltanto un punto interrogativo, un enigma, a tratti un mistero che sorprende o un vuoto che intimorisce e che lo confina dentro il dubitare di essere lui stesso un qualcuno, e questo segnerà la dissoluzione del suo protagonismo. In quel vuoto l'uomo saprà leggere solo la perdita delle proprie sicurezze, dei concetti e delle speranze, cioè solo un deserto in cui sprofondare. Smarrita nell'uomo la sicurezza di essere un qualcuno, anche l'altro polo cambierà ai suoi occhi e diventerà sempre più *nessuno*, impossibile da conoscere, ed ogni volta che quell'essere tenterà di definirlo non potrà che tacere; è così che morirà in lui ogni possibile pretesa di relazione. Mentre voi, oggi, ogni volta che pensate di riunificarvi al Tutto, vi immaginate di poter diventare talmente fusi con quel vostro Divino-qualcuno, da scomparire; anche se non è questo il senso dello scomparire nel Tutto o nel Niente.

Ma che cosa vuol dire perdere, perdere, perdere in una relazione? Vuol dire che, quando l'altro diventa *nessuno* agli occhi dell'uomo, anche lui si vede nessuno e non trova più spazio per dipingere quella relazione che scopre svanire: non c'è più lui, non c'è più l'altro: c'è qualcosa che sta oltre lui e oltre quel Divino che aveva trasformato in un qualcuno. L'incontro con quel vuoto incanta l'uomo, così come la sospensione di ogni bisogno di definizione che sente nascere in lui, pur non capendone il perché. Ma anche il vostro caro che se n'è andato è ancora identificato in sé e si attacca ancora ad un Divino che secondo lui è un qualcuno, perché lui stesso si considera ancora un qualcuno. Invece, niente c'è di tutto questo nel *nessuno*; eppure si ergono tanti nessuno che si riconoscono in un qualcuno e percorrono un tratto di strada, rappresentando ad altri qualcuno l'esistenza del relativo; ma non sono che un'onda che nasce e che muore e che, quando capisce di essere soltanto un'onda, si riconosce nel canto della vita nel divenire e dell'*essere* nel permanere.

Quindi, colui che se ne è andato e colui che rimane sono simili, in quanto entrambi si identificano in una stessa forma e di conseguenza continueranno anche a rappresentarsi un proprio Divino, continueranno a rappresentarsi in una relazione e continueranno a rappresentarsi una vita letta in una certa maniera, il tutto sempre legato al loro ritenere se stessi ed il Divino dei qualcuno. Ma quando quei qualcuno non riusciranno più a considerarsi dei qualcuno, il Divino apparirà loro come *nessuno*, ed allora si aprirà uno spazio in cui ha sede l'amore liberato da quei condizionamenti che solo la vostra mente può creare. Infatti, l'amore che l'uomo vive quando colui che ama non c'è più è spesso un

testimoniare all'altro ed a se stesso di aver imparato da quanto è successo, perché ora sta comprendendo meglio la vita, le sta dando un significato diverso e si sta industriando per portare agli altri quel significato diverso, provando anche ad essere meno egoista, perché quella morte ha sottolineato tutti i limiti che caratterizzavano la sua vita.

Per l'uomo l'amore indotto da una perdita dolorosa si manifesta normalmente così, e dentro quel dolore il Divino viene letto come colui che non è lontano, ma neppure così vicino come prima di quella scomparsa; questo significa che viene visto come colui che non si riesce più a riconoscere, perché ha sorpreso chi è rimasto con un'improvvisa sottrazione della persona cara. Diventa così un Divino da conoscere nuovamente, pur rinunciando molte volte ad indagare su chi possa essere in realtà quel Divino immaginato. Uno dei meccanismi che operano nell'uomo, quando sta elaborando le prime fasi del processo di maturazione indotto dalla perdita di una persona cara, ha sede nel suo rinunciare a guardare senza i soliti veli proprio quel Divino che lui stesso ha creato nella propria testa. Quando spesso si dice: "*Mi consegno al Divino, mi arrendo al Divino*", se non avviene un'indagine interiore su chi è quel Divino a cui ci si vuole arrendere, non ci si arrende affatto, ma si erige un altare su un Divino immaginario; mentre il Divino riconosciuto come *nessuno* porta l'uomo a far morire pian piano quei qualcuno insieme all'immagine di un Divino-qualcuno.

L'amore sorge lì, quando non c'è più il protagonismo di chi si attribuisce un'azione, ma resta soltanto l'esprimersi di quel niente che parte da nessuno; e, nel momento in cui questo niente si esprime partendo da nessuno, non c'è più nulla che lo caratterizzi ed allora non c'è alcun marchio, ma soltanto l'amore incontaminato che non parte da nessuno e che non giunge a nessuno; sempre è presente, indistintamente presente. L'indifferenziato amore sorge proprio da nessuno in cui non c'è più la pretesa di essere qualcuno, ma rimane nessuno, ciò che non conta: non è, e si manifesta soltanto agli occhi di chi si vive un qualcuno. Ed anche il Divino, non letto con gli occhi di chi si ritiene qualcuno, è *nessuno* e niente porta come caratterizzazione; è solo uno *stato* immoto in cui nulla c'è di afferrabile e comprensibile per l'uomo. Nello *stato* non c'è intenzione perché non c'è nulla da modificare, nessuna maturazione, niente da perseguire, alcunché da raggiungere o da conquistare.

Quindi il morire consegna nell'altra dimensione soltanto una pretesa di identificazione, e non i tanti "voi" che si identificano in quel qualcuno che avete costruito in vita. Ma fino a quando riterrete che sia importante maturare, svilupparvi e perseguire dei risultati, sarete sempre dei qualcuno; poi può accadere che quel qualcuno riconosca che è solo il suo protagonismo a fargli credere di contare qualcosa anche sul piano spirituale. Quell'uomo che si scopre essere non più in un qualcuno, non può capire come mai un tempo si fosse attaccato in maniera così forte a colui che se ne è andato, poiché ora gli appare come anche l'altro sia ormai libero da quel tipo di amore che li ha legati. A quel punto saranno uniti solamente dal loro reciproco riconoscersi poca cosa, benché per un po' ancora colui che è rimasto potrà sentire la necessità di sottolineare che l'altro è suo figlio, cioè la persona che è stata accanto a lui per molti e molti anni e che era la fonte dei suoi sogni e delle sue speranze; ma ormai questo pensiero non potrà che mettere in risalto dentro di lui che, quando si attacca a quei sogni, non fa che rafforzare il loro reciproco continuare a viverli come due qualcuno.